

MANUALE  
DI SOPRAVVIVENZA

## STORIE E MEMORIA

## LA RICETTA

## DELLA CENTENARIA

di Stefano Massini

**M**entre mi trovo di passaggio per Bergamo, ho letto sulle colonne di un quotidiano locale la storia di Antonietta Franchini. Ha festeggiato 110 anni nel mese di luglio, e mi sono ricordato di lei quando qualcuno, giorni fa, mi ha chiesto perché mai l'essere umano avrebbe questa passione millenaria per il narrare. Come non pensare subito a Antonietta detta Tonia? Ma andiamo con ordine. Parliamo come è evidente di una sopravvivenza *oversize*, che fa comparire l'orobica eroina nell'ambita lista degli ultracentenari italiani, con l'aggiunta non irrilevante che la signora Franchini scherza, ride, ha una portentosa memoria e riceve volentieri le visite nella sua dimora di Mazzoleni, a Sant'Omobono Terme (attesta l'anagrafe che la suddetta, rimasta vedova sei decenni or sono, è circondata da nipoti e pronipoti, oltre che da un unico genero). Ma perché Antonietta avrebbe a che fare con l'estro dei narratori? Un anno fa, sulle pagine estive di *Repubblica*, mi occupai lungamente dell'isola giapponese di Ogimi, sulla costa nord-ovest di Okinawa, nota per battere ogni record al mondo di arzilli secolari, secondo molti protetti da una dieta ipocalorica e dall'assunzione di *hibiscus* cinese e di *papaya*. Benissimo. Viceversa, la signora Franchini sembrerebbe dovere i suoi anni a una formidabile attitudine al racconto: testimoni riferiscono della sua passione per le storie, e dell'abbondanza di dettagli con cui intesse le lunghe *chansons de geste* di un'esistenza da vegliarda, che l'ha vista superare due conflitti mondiali, svariate pandemie e numerose parabole politiche, da Mussolini a Andreotti, da Craxi a Berlusconi. Poi certo, non v'è dubbio alcuno che la signora Franchini, fervente cattolica, si dica grata a chi la veglia dai piani alti ricevendo le sue devote orazioni quotidiane, ma a me piace comunque pensare che la voglia di vivere sia direttamente proporzionale alla voglia di narrare la vita medesima, facendone materia per quello straordinario patto sociale che è l'oralità. Scriveva Mark Twain che il primo uomo sulla terra senza dubbio narrò qualcosa, e in ciò si qualificò come un umano doc... io non solo condivido, ma resto convinto che narrare sia un elisir di lunga vita, da far invidia a Paracelso e a Cagliostro. Provare per credere. Antonietta, classe 1914, ha una folgorante voglia di dirti «quella volta che...», e guai a interromperla.

REPRODUZIONE RISERVATA

**A**vete mai letto un libro in cui in un falso epilogo l'illusionista, un personaggio che salta fuori all'improvviso e sedicente autore delle pagine che state leggendo, concorda il finale con il protagonista? È una trattativa per la vita, ma anche per il bene della letteratura: Lanark non ci sta, non si accontenta di una banale distruzione del mondo («metà delle storie di fantascienza avevano scene del genere»), vuole rompere la barriera dell'ovvio e consegnare al mondo di fuori una credibile rappresentazione del suo mondo.

*Lanark* è l'esordio narrativo di Alasdair Gray, scrittore e artista scozzese, un tomo di quasi seicentocinquanta pagine, illustrato e impaginato dallo stesso autore, un inno alla libertà compositiva, un'opera destinata all'oblio se non fosse stato per il coraggio di Canongate che la pubblica nel 1981 con convinzione e spirito di patria dopo quasi trent'anni dalla stesura del primo capitolo (l'attuale 12), una strisciante fama underground e un certo numero di rifiuti. Nel 1985, in una articolata recensione, il *New York Times* definisce *Lanark* «provinciale, sia per l'angolo ristretto della visione sia per la grandezza delle ambizioni», un buon libro d'artigianato (non il lavoro di un grande scrittore quindi), una di quelle «opere onnicomprensive costruite con il fango e la paglia». Un giudizio miope, da pacca sulle spalle, che tante volte abbiamo visto affibbiare alle prime opere di Cărtărescu, Gospodinov, Krasznahorkai, Murnane, Vollmann, Tokarc-

SE A DOMINARE PRIMA  
È LA MATRICE JOYCIANA,  
LE ALTRE PAGINE SONO  
SOTTO IL SEGNO DI KAFKA

zuk... *Lanark* è la folle lettura del mondo da parte di un folle, uno degli ultimi che la letteratura ha avuto. Gray non distingue tra narrativa e arte figurativa, faceva in modo che si alimentassero a vicenda. Solo così può nascere un capolavoro lungo e scombinato che avviluppa due grosse storie di due ingombranti personaggi che si rivelano poi essere la stessa persona. La roulette narrativa inizia dal libro tre, e si concentra su Lanark, un ragazzo che ha perso la memoria o non ha memoria, se non sabbia e una frantumaglia di conchiglie nelle tasche. Siamo nella città di Unthank (una caricatura di Glasgow) e lo smemorato passa il tempo da solo, ai bordi della vita sociale. È affetto da un principio di dragonite, una strana malattia che trasforma la pelle in scaglie dure e che si rivelerà essere solo una manifestazione della mancanza di affetto; Lanark vuole un lavoro «che gli dia un posto di rilievo nel mondo» e alti dosaggi di «amore indipendente, che muore quando muore l'emozione»; si infatua di Rima, una delle tante donne di Sludden, un *viveur* dall'aforisma facile, e fa di tutto per trarla a sé. Con l'idea di liberarsi della dragonite, finisce rocambolescamente all'Istituto, uno strano ospedale dove la distinzione tra pazienti e dottori è sfumata.

La seconda storia, quella di Duncan Thaw — libri uno e due, rispettivamente parti due e tre — è ingusc-



ECCENTRICI

# Lo strano mondo di Lanark

Torna il capolavoro di Alasdair Gray, l'autore scozzese di "Povere creature". Un romanzo dove perdersi è cosa necessaria

di Leonardo G. Luccone



ta nella prima ed è smaccatamente biografica. Thaw, come Gray, appartiene alla piccola borghesia di Glasgow, frequenta la stessa scuola d'arte, affronta le medesime difficoltà con i professori, la medesima insoddisfazione artistica. Gray non voleva disegnare quello che gli veniva assegnato: voleva sbattere la testa contro i suoi errori. Perché un'opera non può avere tre punti di fuga? «Il murale deve essere perfetto. Quando qualcosa è perfetto è eterno. [...] La sua perfezione resta integra nel passato, che è soltanto una parte inevitabile dell'universo», questo dice Thaw pensando alla sublime tensione dell'artista. La solitudine di Thaw e l'incapacità di relazionarsi lo portano alla follia e a togliersi la vita, e a noi tutto questo suona solo come un fatto di cronaca, tanto si è reso anonimo alla sua esistenza.

Nell'ultimo libro ritroviamo Lanark guarito e pragmatico, deciso a salvare Unthank dalla distruzione — è ormai una città divorata dal traffico e dalla pubblicità. Decide così di impegnarsi politicamente. Una serie di esilaranti vicissitudini lo portano a confrontarsi prima con Dio (Monboddò), senza trovare un'intesa, poi con l'autore del libro, con quale contratta tempi e modi della sua morte.

Le due parti sono magistralmente connesse e mutate dal grado di iperbolicità: mentre Thaw è affetto da un eczema, Lanark soffre di dragonite;



Alasdair Gray  
**Lanark**  
Safarà  
Traduzione  
Enrico Terrinoni  
Illustrazioni  
Alasdair Gray  
Postfazione  
Jeff VanderMeer  
pagg. 640  
euro 33  
**Voto 9/10**

**+ I disegni**  
In alto alcune delle illustrazioni di *Lanark*, il libro di Alasdair Gray (1934-2019). Il suo *Povere creature* è diventato un film cult di Yorgos Lanthimos, interpretato da Emma Stone

Thaw muore per incapacità di amare, Lanark per mancanza di idee dell'illusionista («Tu sei Thaw meno la sua immaginazione nevrotica»).

Se a dominare il primo blocco è la matrice joyciana di *Dedalus. Ritratto dell'artista da giovane*, gli altri due libri (ultimati nel 1976) sono scritti sotto il segno di Kafka. Glasgow diventa una oscura Unthank, che a sua volta sembra Praga senza luce e senza speranza.

Come si capisce da questa grossolana ricostruzione l'intento di Gray è parodico, un ribaltamento grottesco, delirante e divertito del senso comune, degli idoli, dei canoni, insomma di tutti gli elementi manipolatori che minacciano il libero arbitrio e il senso di comunità. Lanark desidera la via del cuore: «Ma per me la libertà è la vita in una città vicino al mare o alle montagne, dove splende il sole per almeno la metà del giorno. Voglio una casa con un salotto, una cucina grande, un bagno e una stanza da letto per ogni membro della mia famiglia; e il mio lavoro mi dovrà avvicinare talmente che, nel farlo, non noterò né mi preoccuperò di essere felice o triste». È sempre Gray a guidare: «Voglio che *Lanark* si legga in un certo ordine ma che poi sia pensato in un altro. È un vecchio trucchetto. L'hanno usato Omero, Virgilio, Milton e Scott Fitzgerald». Entra in testa a fatica, ma non esce più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VERSO EST

# Le parole per dirlo

Gorczyca, polacco e migrante, narra una vita di strada nella lingua asciutta dei nuovi italiani. Alcol, speranze, cadute. E un grande amore

di Lara Crinò

**A** chi somiglierebbe Robinson Crusoe se, invece che su un'isola deserta, naufragasse oggi solo e senza mezzi in una metropoli antichissima e postmoderna, sommamente cinica e distratta, slabbrata e incontrollabile nel suo *limes* come l'impero di cui fu capitale? Quali mezzi di sopravvivenza affinerrebbe? Quali sarebbero i suoi dolori, i suoi lutti, le sue vittorie, i suoi espedienti? Per immaginarlo, seguiamo la voce narrante di Janek Gorczyca, l'esordiente forse più singolare di questa stagione letteraria italiana, che a *Storia di mia vita* (Sellerio) ha affidato il racconto autobiografico degli ultimi trent'anni e della sua vita, passati a Roma, per strada.

Scritto in italiano — aver facilità con la lingua, imparare in fretta, spiega il polacco Gorczyca fin dalle prime pagine del libro, è stato un vantaggio fondamentale nella sua esistenza raminga — *Storia di mia vita* è nato come un diario che l'autore ha cominciato a scrivere durante un periodo di detenzione nel carcere di Rebibbia. Da lì, grazie all'interessamento di uno scrittore, Christian Raimo, il manoscritto è arrivato a un editor di Sellerio, Mattia Caratello, che ne ha promosso la pubblicazione.

La storia editoriale del volume è rilevante solo in quanto spiega come questa serie di pagine scritte inizialmente a mano, a stampatello, su un semplice quaderno, avessero una possibilità quasi nulla di diventare un libro e così di raggiungere un pubblico. Ossia, in altre parole, come questa *Storia di mia vita*, come le storie di migliaia, milioni di altre vite come la sua, avesse una possibilità quasi nulla di essere ascoltata e conosciuta. Per un caso del destino, invece, apriamo il libretto blu che la contiene e ci troviamo di fronte Janek che ci parla in prima persona, come se fossimo seduti accanto a lui su una panchina o al bar, come se camminassimo con lui attraversando la capitale, diretti verso una tavola calda, un supermercato, una fontanella pubblica a cui attingere l'acqua, ascoltando una lingua che acquista dall'oralità la sua forza.

Il suo racconto comincia in *medias res*: che cosa abbia spinto il protagonista a lasciare la Polonia, che infanzia e che giovinezza abbia avuto, non ci è dato sapere; di ciò che è successo prima, prima dell'Italia e prima della strada, ci informerà soltanto alla fine. Quel che sappiamo è soltanto che quando arriva a Roma è un uomo di circa trent'anni con un mestiere: sa fare il fabbro, è un bravo fabbro, esperto, e proprio il saper fare è ciò che gli permetterà,

nonostante l'alcolismo e i piccoli reati che lo porteranno per alcuni periodi in galera, di guadagnare del denaro e di andare avanti. Eppure guadagnare non basta: per non finire ai margini, per avere una casa, una stabilità, e soprattutto per non avere paura, nel nostro mondo serve molto di più: servono garanzie, contratti, una rete di protezione — tipicamente, in Italia, la famiglia — che possa attutire i colpi che ci vengono inferti dalla vita, e soprattutto quelli che talvolta ci infliggiamo da soli. Ma Gorczyca è «soltanto» un migrante e non ha nulla del genere: «Tutto comincia nel 1998 di ottobre, io sto in una stanza a Campo dei fiori, contratto di lavoro scaduto, permesso di soggiorno uguale, ho un milione e mezzo di lire in tasca, e penso come riprendere tutto, ma non è facile» scrive nelle prime righe, con mirabile sintesi. Finirà nel quartiere di Monte Sacro, a nord della capitale, a dividersi con altri migranti senza casa le stanze abbandonate di Villa Farinacci, fatta costruire dal gerarca fascista Roberto Farinacci durante il regime, poi negli anni abbandonata, occupata, sgomberata e così via.

Insieme a lui c'è una donna, Marta, sua connazionale, che di mestiere fa le pulizie — a volte lei vive altrove, a volte con lui — e poi un cane, Mufl. Nella sfida quotidiana per non farsi sottrarre ciò che ha, il suo giaciglio, i suoi pochi averi, e anche dopo ogni caduta (nell'alcol, nelle risse) Marta è la stella fissa, l'unica cosa da proteggere, l'unica persona di cui gli importi davvero. Quando Marta si ammala del cancro che la ucciderà, Janek cerca di restarle a fianco il più possibile, e l'andirivieni della compagnia dall'ospedale romano in cui è in cura è raccontato con tutta l'attenzione che riserviamo alle cose preziose e delicate che la vita ci offre. Al dottore che l'ha operata Marta regala una confezione di Mon Chéri per Natale e lui dice che è il più bel regalo che ha ricevuto; il medico concede ai due di restare da soli in una stanza. «Io gli dico come posso essere riconoscente, vivo per strada e mi guadagno da vivere con queste mani sporche del lavoro che faccio, lui mi stringe la mano e dice buona fortuna».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Janek Gorczyca  
**Storia di mia vita**  
Sellerio  
pagg. 152  
euro 15  
**Voto 7,5/10**